

IL CASO

Gheddafi non vale una Venere

di ALBERTO MIELE

Non si capisce proprio cosa sorregga la decisione del ministro Urbani sulla restituzione della Venere di Cirene (o Afrodite al bagno). La statua fu trovata in Libia durante la guerra italo-turca del 1911. Il trattato di pace di Ouchy, tra Italia e Turchia del 1921, non è stato mai revocato o annullato, da nessun atto conseguente o successivo. In esso il "diritto di conquista" dei beni pubblici è pienamente affermato. La statua era certamente un "bene pubblico", non essendovi diritti di proprietà privata di alcun genere. Appartiene quindi allo stato che la catturò in guerra.

Nel diritto internazionale, il più antico modo di acquisto della proprietà era, ed è tuttora, la cattura in guerra. Fin dal diritto romano sappiamo che le cose catturate diventano di proprietà di chi le

cattura. Il romano che tornava dalla guerra vendeva il bottino di guerra all'asta, piantando al suolo, come segno del giusto dominio, la lancia (asta), simbolo della cattura. Da cui il verbo "vendere all'asta" che nell'italiano meno recente diventava addirittura "subastare": "sub aste venditur" dice il Digesto. Questa regola trapassa nel diritto internazionale con qualche comprensibile e più civile modifica. Sono catturabili in guerra solo i beni pubblici dello stato e non quelli privati, esenti da cattura per rispetto della proprietà privata che non è coinvolta nella guerra tra stati. Ma la regola rimane fermissima per i beni pubblici.

Un esempio recente del diritto di conquista è dato dal Trattato di Pace tra l'Italia e la Jugoslavia (il più recente da noi concluso). Grazie all'art. 79 del Trattato, tutti i beni pubblici di proprietà dello stato italiano trapassano senza alcun indennizzo allo stato vincitore, ossia alla Jugoslavia; e ciò non solo nelle province istriane, cedute, ma anche per quanto riguarda i beni pubblici italiani, siti nei vecchi confini jugoslavi: "res captae fiunt captivum" dice ancora il Digesto. Senza che nessuno (...)

(segue a pagina 35)

LIBERO- 25.09.02

SERIE D'ITALIA PRIMA

Gheddafi non vale una Venere

di ALBERTO MIELE

(...) si sogni di restituirci i beni catturati ed anzi neppure un giusto indennizzo per i beni privati, come sanno benissimo gli esuli giuliani e dalmati.

È tempo di liberarci di questi pregiudizi anticolonialisti. Forse è giusto restituire l'obelisco di Axum, catturato nella guerra contro l'Etiopia, che tutti riconoscono essere stata una guerra di aggressione. Ma occorre tener conto degli enormi benefici che l'Italia recò al paese con strade, ponti ed opere pubbliche in genere, che furono edificati in quel periodo. Lo stesso vale per la Libia. Questa vide la sua economia rifiorire grazie allo sforzo degli italiani di Libia. I beni italiani in Libia avrebbero dovuto essere pienamente rispettati, secondo un Trattato concluso con Re Idris, e vennero invece espropriati senza indennizzo, dal successivo regime. Noi ci tenemmo la Venere di Cirene e la can-

zone "Tripoli bel suoi d'amore".

Di fronte ad un Gheddafi che vuole addirittura i danni della guerra (quale guerra ha vinto Gheddafi contro l'Italia?) occorre finalmente fare i conti e chiedere noi i danni, per gli espropriati beni italiani. Beni, si noti, che il nostro governo ha pagato di tasca sua, indennizzando con propri denari gli Italiani di Libia. Non è una questione di soldi. È una questione di dignità. A fronte di uno stato-canaglia che non rispetta i suoi obblighi internazionali ed anzi minaccia rappresaglie contro l'Italia, occorre riaffermare sia i principi del diritto internazionale che la nostra dignità nazionale. Alla Libia noi abbiamo già dato. I creditori siamo, a tutti gli effetti, noi italiani. Di quale restituzione vuol parlare il Ministro Urbani? La statua, del resto, è una copia romana dell'originale e quindi viene da un contesto culturale che non è quello arabo; non appartiene per nulla al contesto e all'

origine culturale libica.

Temo che, ancora una volta, siamo vittime di quel "buonismo" approssimativo e pasticciaccio che ha caratterizzato la passata Amministrazione. Questa si vergognava delle imprese dei nostri padri e sognava la restituzione delle opere d'arte, misero bottino dal punto di vista economico, con cui i nostri padri lustravano sé stessi. Mentre trovava giusto subire in silenzio le espropriazione e le ruberie subite dai nostri concittadini, sempre a causa di guerra. La vicenda dei beni privati espropriati in Istria e in Dalmazia, e della debolissima tutela accordata dalla nostra diplomazia, è un esempio di questa volontà di arrendersi ad ogni costo. Oggi, Croazia e Slovenia hanno deciso, mediante leggi interne, di restituire i beni privati ai loro cittadini, ma non agli stranieri, in particolar modo agli italiani. La diplomazia italiana tace. Pensa invece a restituire la Venere di Cirene.

002/002

25/09 '02 14:32 FAX